

Il suo nuovo libro, non ancora tradotto in Italia, è una raccolta di poesie. Si intitola *After Ikkyu and other poems*, ed è un libro di haiku ispirati allo Zen. Jim Harrison ha scritto con/su/di Zen. Lui conosce lo Zen e pratica la meditazione Zen. E alcuni amici scrittori, come Tom Robbins, si erano spesso rammaricati che non ne scriveva mai, che non trovasse un posticino sulle sue pagine per «fare il vuoto». Così lo abbiamo chiesto, all'autore di *Lupo* e *Vento di passioni*, se il suo silenzio a proposito fosse dettato da una sorta di timidezza. E come mai solo ora ha deciso di «uscire allo scoperto» su questo terreno, di fare partecipi i suoi lettori della sua pratica. Ci ha risposto e non risposto: «Zen è solo una parola. Zen è soltanto uno strumento della realtà. È una percezione non mediata dall'ego. È più in sintonia con la poesia, che peraltro può "trattarlo" molto meglio della fiction, come ha fatto mirabilmente il grande Chang, poeta della dinastia T'ang. Noi tutti siamo fiori per il vuoto».

Certo, pare strano parlare di Zen riguardo a un autore che scrive di praterie, indiani, storia, passioni, appunto. Ma questo è Jim Harrison, signore imponente e gentile, innamorato delle foreste e dell'America selvaggia che gli hanno dato conforto da piccolo, quando, a sette anni, la sorellina gli ha distrutto un occhio giocando. Ha una srenata passione per il cibo, rifugge dalla vita letteraria e ha rinunciato a tutti gli incarichi accademici. È un solitario che vive quasi nascosto nelle foreste del Michigan settentrionale (reso famoso dall'Hemingway pescatore), ma che figura tra gli sceneggiatori più quotati di Hollywood. Che ha un telefono e un fax ai quali non risponde. E che - la qual cosa sembra un corollario alla sua personalità - soffre di claustrofobia.

L'esordio di Harrison in letteratura avviene a 29 anni, nel '65, con le poesie di *Plain Song*. Al primo libro seguirà il romanzo autobiografico *Lupo*, un paio di raccolte di racconti di successo (una è la famosissima *Vento di passioni*), cinque romanzi (tra i quali, tradotti in Italia, *Un buon giorno per morire* e *Dalva*), una raccolta di saggi e altri otto libri di poesia. Insieme alla produzione letteraria, Harrison ha avviato con successo anche una carriera di saggista e sceneggiatore per Hollywood: tra i film di successo ai quali ha lavorato, *Revenge* di Tony Scott, *Wolf*, interpretato dall'amico Jack Nicholson, e *Vento di passioni* di Ed Zwick.

«Prosa, poesia... non l'ho mai separate - dice Harrison - Ai miei inizi è stato più naturale avvicinarci alla poesia, credo sia più semplice a quell'età». Ma al di là dei generi diversi praticati dallo scrittore, un filo rosso unisce tutta la sua produzione, i sentimenti. «Amo i contrasti - confessa - amo l'amore e la morte. E non mi piace l'ironia. A Hollywood uno dire: voi ragazzi non capite che la vita è Dickensiana. Ce l'hanno insegnato i russi che la maggior parte della buona fiction è sentimentale. Lo scrittore che si rifiuta di affrontare i sentimenti, rifiuta di parlare dell'intero spettro del comportamento umano e si inaridisce. Io, invece, voglio dare pieno sfogo a tutti gli amori e i dispiaceri dell'umanità, anche a rischio di diventare banale o stucchevole. Meglio che morire paralizzato».

E di sentimento è intriso *Dalva*

Una donna indiana nella riserva. Resistere alla «americanizzazione» è uno degli obiettivi della lotta delle donne native americane

La rivincita delle native americane nella realtà e nella letteratura. Jim Harrison parla del suo romanzo



■ **Dalva** di Jim Harrison Baldini & Castoldi Pagine 385 Lire 28.000

# Le Guerriere rosse

«La mia Dalva chiamatela Cavalla Selvaggia»

(scritto da Harrison nell'88 e pubblicato recentemente da Baldini & Castoldi), senza per questo essere stucchevole. Perché la storia d'amore (perduto) della protagonista, bellissima quarantacinquenne con sangue Sioux nelle vene, non è l'unico ingrediente del romanzo. La vicenda di Dalva, e della sua ricerca sentimentale, è un romanzo sulla natura, le grandi praterie, l'amore per la giustizia, e quindi per le cause perse, una storia immersa nella Storia d'America e del Nebraska nel quale è ambientata. *Dalva* non è solo il romanzo di una donna

perseguitata dalla sua bellezza e dall'avidità di vivere, che decide di interrompere la sua fuga tornando a casa, ma diventa anche un romanzo sul Nebraska, su quello di oggi, già cantato da Bruce Springsteen, e su quello di ieri, testimone dell'olocausto degli indiani massacrati dai soldati blu. E la famiglia di Dalva, ricca di storia, terre e prestigio, conserva un pezzo di questa storia. Northridge, il bisnonno, da missionario bianco illuso e ottimista, si era infatti schierato dalla parte degli indiani, diventando amico di Cavallo Pazzo e

sognando di formare un governo indiano. Come la pensi a riguardo Harrison (che non solo in *Dalva* si è occupato della «questione indiana») è evidente. «Se i nazisti avessero vinto la guerra - scrive -, alla fin fine, l'Olocausto sarebbe diventato un musical, proprio come il nostro vittorioso e sanguinoso cammino verso l'Ovest è accompagnato, al cinema, da migliaia di violini e di timpani». Raccontano la storia, in prima persona, Dalva e il fidanzato Michael, uno storico che vuole ricostruire dai diari la vicenda di Northridge.

E da *Dalva*, che è, prima che un romanzo una grande donna, che vuole sia scritto sulla sua tomba «Dalva, Cavalla Pazza» (purtroppo portata sugli schermi televisivi americani, Abc, da un'improbabile Farrah Fawcett), ripartiamo nella nostra conversazione a distanza con Jim Harrison.

Lei disse, in una vecchia intervista, che tutte le sue idee le sono venute incontro in forma di immagini. Quale immagine le è apparsa «come» Dalva? Ha preso ispirazione da vecchie famiglie del Nebraska reali?

Stefania Scateni

Due libri raccontano la storia di due protagoniste dell'occupazione di Wounded Knee del 1973

## Donne e indiane: la doppia lotta delle squaw

La battaglia di Mary Crow-Dog contro l'oppressione degli uomini e dell'uomo. L'Fbi e la morte dell'attivista Anna Mae Aquash.

Dalva, Mary Ann, Anna Mae. Donne. Indiane. Dalva è solo una finzione, il personaggio di un libro. Ed è solo indiana per un ottavo di sangue, anche se conserva dell'antico retaggio la forza e la volontà di lottare. Ma Mary Ann e Anna Mae sono donne in carne e ossa. L'una è, l'altra è stata. E la loro storia, insieme a quella virtuale di Dalva, si intreccia sia nella realtà che nella suggestione delle pagine di un libro. Intanto per lo scenario di fondo, che è Wounded Knee, due volte luogo leggendario della riserva Sioux nel Sud Dakota, al confine col Nebraska. In quei territori si muove la Dalva del romanzo di Jim Harrison, alla ricerca di un pezzo della sua storia, familiare e personale. In quella riserva sono vissute e si sono battute sia Anna Mae Aquash che Mary Crow-Dog. Tra passato e presente le storie virtuali e reali di queste tre donne si intrecciano. E per le due sioux «vere», la prima attivista dell'American Indian Movement uccisa «misteriosamente», la seconda moglie di Leo-

nard Crow-Dog, uno dei leader dell'Aim, si incontrano attraverso le pagine di due libri. *Vita e morte di Anna Mae Aquash* (Xenia), storia della morte misteriosa di una giovane indiana «scomoda» raccontata dalla giornalista Johanna Brand, è in realtà un pamphlet contro la strategia messa in atto dall'Fbi contro il movimento di liberazione della nazione indiana. *Donna Lakota, La mia vita di Sioux*, è il viatico di una giovane indiana che attraverso l'esperienza di Wounded Knee e il matrimonio con un attivista che è soprattutto un leader spirituale, ritrova le sue radici, la sua «indianità» perduta.

Dalva, Mary e Anna Mae hanno soprattutto in comune una profonda consapevolezza del proprio specifico femminile. In *Dalva* la «liberazione» passa attraverso la mente di uno scrittore-uomo (che però non se la cava male ed è, soprattutto, una «liberazione al contrario», un percorso

che va dalla ribellione e dall'indipendenza alla scoperta delle necessità intime e primarie. Mary e Anna Mae, invece, hanno dovuto combattere una doppia battaglia. Quella con il bianco oppressore e «genocida» (la sterilizzazione all'insaputa delle donne è stata una pratica sistematica più volte denunciata); e quella con l'uomo «in casa», fortemente attaccato alla tradizione per quanto riguarda la stretta divisione dei ruoli sessuali. Anna Mae Aquash rifiuterà ogni tipo di legame stabile, rinunciando con dolore ad avere vicine le figlie e si dedicherà anima e corpo all'impegno nell'American Indian Movement.



■ **Donna Lakota di Mary Crow-Dog** Marco Tropea Pagine 247 Lire 26.000

■ **Vita e morte di Anna Mae Aquash di Johanna Brand** Xenia Pagine 184 Lire 19.000

suo popolo. Elaborare pubblicamente la condizione di doppia oppressione è stato un obiettivo strategico di alcune donne afroamericane; l'esempio più alto, nel senso letterario, ci viene dal No-

bel Toni Morrison. Ora ci provano le donne indiane. Che devono doppiamente uscire allo scoperto. Anche se, scrive ancora Mary Crow-Dog, «non è sempre saggio per una donna indiana dire le cose a voce troppo alta. Anna Mae venne trovata morta nella neve in fondo a un burrone nella riserva di Pine Ridge. La polizia disse che era morta per congelamento, ma aveva un proiettile calibro 38 in testa. L'Fbi le amputò le mani e le spedì a Washington per l'identificazione delle impronte digitali, mani che avevano aiutato mio figlio a venire al mondo».

Wounded Knee è il *topos* dei tre libri. Per Dalva, è il territorio dove le utopie del bisnonno vennero spazzate via in un lago di sangue: là, nel 1890, il presidente Harrison decide di stroncare una volta per tutte il movimento degli indiani. Qualche giorno dopo l'assassinio di Toro Seduto, trecento indiani, uomini, donne e bambini, vengono massacrati

«Dalva mi è apparsa in sogno molti anni fa. Era nuda e bella e naturalmente l'ho seguita quando mi ha guidato».

In «Dalva» (e in altri suoi libri) parla dell'incontro-scontro fra natura e cultura, campagna e città. Pensa che, comunque, natura e cultura abbiano un luogo dove possono incontrarsi?

«Attualmente, qui in America, siamo molti paesi piuttosto che uno solo. Paesi che stanno in rapporto fra loro più o meno come Firenze può essere in parte aliena a un calabrese. A New York, per esempio, io mi sento un alieno, nonostante per molti aspetti venga considerato un intellettuale. Credo dipenda solo dal fatto che sono nato e cresciuto in campagna che preferisco le foreste disabitate, anche se da giovane ho letto persino Gaspara Stampa, Alberto Moravia... Per non parlare del vostro splendido Umberto Eco. Per rispondere alla sua domanda, natura e cultura si incontrano nella mente delle persone che vogliono capire che noi non siamo soli e che la realtà è una concrezione della percezione di tutte le creature, non solo nostra».

Lei ha diviso gli scrittori in due categorie: scrittori di campagna e scrittori di città, non nascondendo un certo distacco dai primi. In cosa consiste questa divisione? E cosa, eventualmente, la città ruba a uno scrittore?

«Non guardo con disprezzo alla città. Tanto che amo molte di esse: New York, Parigi, Roma... Sono affascinanti. Credo che gli scrittori di città abbiano la stessa validità di quelli di campagna. È solo che le loro percezioni sono molto diverse».

Lei si interessa dei nativi americani. E biasima i suoi connazionali per la soluzione sanguinosa che hanno dato alla Questione indiana. Ma, al contempo, nei suoi romanzi si avverte anche una sorta di nostalgia del Far West, della natura selvaggia e inesplorata...

«Gli indiani sono i nostri veri nativi e sono stati trattati molto male. Non includere loro e la loro storia sarebbe criminale».

Si sente vicino a Hemingway (a parte il Michigan) e a Kerouac?

«Non sento molto per Hemingway. Sono molto più influenzato da Faulkner, è a lui che rispondo molto più direttamente. Quando ero ragazzo e correvo verso New York pensando di essere Modigliani (a quell'epoca volevo diventare pittore) incontrai molte volte Kerouac e lui ha influenzato il mio girovagare, ma non la mia prosa».

E cosa pensa di uno scrittore del Midwest, delle praterie, come Cormac McCarthy?

«Il suo romanzo che preferisco è *Meridiano di sangue*».

Sempre che c'isìa, qual è, per lei, il fine della letteratura?

«Non c'è finalità in letteratura. L'unica finalità che mi viene in mente è la morte».

Lei ama la solitudine. Come si sente a lavorare per Hollywood?

Hollywood non è poi così male. E poi amo moltissimo i film. Una volta mi è capitato persino di cenare con Federico Fellini e i suoi amici! In America le alternative di lavoro per uno scrittore sono il giornalismo o l'insegnamento e io non ho il temperamento per fare né l'uno né l'altro. E quando sono a Hollywood cerco di andare a guardare il Pacifico ogni giorno. Per curare la mia claustrofobia».

Stefania Scateni

## ARCHIVI

### La Donna Ragno dea della Terra che donò la vita

La donna più importante, per la tribù dei pueblos, è certamente la Donna Ragno, dea della Terra che, insieme a Tawa, dio del Sole, decide i vari aspetti della creazione del mondo. Secondo la mitologia Hopi, i due ebbero un pensiero potente, avrebbero cioè portato ad esistere la terra tra il Mondo di Sopra e il Mondo di Sotto, e da quel pensiero nacque la Prima Canzone Magica, una canzone fatta di venti veloci e acque che scorrono, un canto di luce, suono e vita. La Donna Ragno insegnò sia i rituali della «kiva» (la stanza sotterranea circolare che viene usata per le cerimonie religiose) che a filare e tessere. «Abita» a Canyon de Chelly, su una roccia a pinnacolo mozzafiato.

### Sarah la «pulzella» degli indiani

Nelle cronache delle lotte indiane troviamo anche una donna tra le protagoniste. È Sarah Winnemucca, chiamata la Giovanna d'Arco degli indiani. Che racconta, a proposito della riserva di Pyramid Lake nella quale il suo popolo, i Paiute, venne confinato nel 1860: «Noi abbiamo sempre vissuto sulla costa, perché in questi laghi prendevamo magnifiche trote. Ma i bianchi hanno preso la parte migliore dei terreni. Il primo lavoro al quale si dedicò il mio popolo fu lo scavo di un canale per costruirvi una segheria e un mulino. Non abbiamo mai visto né il mulino né la segheria. Il rapporto degli archivi degli Stati Uniti dice che sono stati venduti a beneficio degli indiani per pagare il legno per la costruzione delle loro case. Non ci è arrivato nemmeno un pezzo di legno».

### Poesie e canzoni da Harjo a Sainte-Marie

Raccontare storie è una antica tradizione indiana. Affidata alle donne, le «storyteller», appunto. È questa tradizione che, in poesia e in musica, alcune native americane hanno ripreso e «riadattato» ai linguaggi scelti. Tra le numerose voci femminili indiane, vi segnaliamo Buffy Sainte-Marie e Joy Harjo. La prima, famosa folksinger, alterna l'attività musicale al lavoro per il suo popolo. La seconda, avvocato difensore dei diritti delle tribù indiane presso il governo degli Stati Uniti, è considerata una delle poetesse di maggior talento della sua generazione, recita e suona il sax nel gruppo Poetic Justice.

### Ma dalle parti di Hollywood non c'è nessuna

Se invece volete uno sguardo veritiero sulle donne «native american», non rivolgetevi a Hollywood. I pochi personaggi importanti di indiane sono stati interpretati da bianche: Debra Paget è «L'amante indiana» nel celebre film in cui James Stewart si innamora della figlia di Cochise, Audrey Hepburn è un'inverosimile mezzosangue in un film - per altro assai bello - di John Huston, «Gli inesorabili». Anche quando i sioux sono autentici, e parlano la loro lingua, come in «Balla coi lupi», l'eroina di cui si innamorerà il protagonista - Alzato con Pugno - dev'essere bianca (e adottata), anche perché, senno, Kevin Costner non capirebbe un'acca di quel che dice. Esiste, però, una cineasta indiana, la navajo Arlene Bowman, che a una vecchia edizione di Torino Cinema Giovani presentò un toccante documentario su sua nonna, «Navajo Talking Picture»: di lei si sono perse le tracce e il film è, ahimè, invisibile.

St.S.